

Ri-scritture delle origini



Atti del seminario
A cura di Mattia Cravero e Cristiano Ragni

Indice

A. Scarsi, Dal bianco e nero all'arcobaleno.....	2
L. Bernardinello, Profezia	7
S. Filiberto, Il fiore del male.....	12
Prologo	12
Scacco matto	13
V. Castrogiovanni, La gioia nell'osservare e comprendere la natura è il dono più bello.....	16
A. Bolognesi, La venuta di un dio	19
V. Fenoglio, Sconosciuto multiforme	25
A. Ferretti, Episodio 1: Genesi dall'acqua	28
E. Garofalo, Un amore.....	30
A. Parmigiani, Fluttuazioni nelle età del Nuovo Mondo	33

*Dal bianco e nero all'arcobaleno*¹

Una rivisitazione di fantasia del mito delle origini, in endecasillabi, su modello soprattutto ovidiano ma senza escludere altri echi, con l'arcobaleno per protagonista: la luce bianca sostituisce la condizione indistinta primordiale, fino alla scissione, improvvisa, nei sette colori che dà origine all'Universo. L'arcobaleno come simbolo di bellezza, di mistero, di grandezza, e quindi del sublime; in definitiva l'arcobaleno come metafora dell'amore all'origine della vita.



My heart leaps up when I behold
A rainbow in the sky:
So was it when my life began;
So is it now I am a man;
So be it when I shall grow old,
Or let me die!

William Wordsworth, *Poems in two volumes*, 1807

Là, nel principio, v'era solo un Bianco:
una mole ammassata, densità
infinita ma sorda, cieca, muta,
priva, ancora, di nome e identità,
che, in cerca di una via per esprimersi,
perseverava, da sola, a contrarsi.

Poi la tensione crebbe in uno spasmo,
un improvviso grido di un orgasmo,
i cui echi crearono lo Spazio
- ancora puoi vederli, si propagano...

¹ Una versione corredata di immagini originali, elaborate dall'autrice, è disponibile al link <http://www.culturecomparate.it/2020/11/14/dal-bianco-e-nero-allarcobaleno/>.

Vi fu il Rosso: trascorso il primo giorno,
un tondo globo, la Terra, comparve
ma vuota e arida, rigida e secca.

Giorno secondo, timido l'Arancio
al Rosso dà il buongiorno: «Sono il Sole,
mi presento, del buio annullerò
il tormento, e darò la vita al Tempo».

Al terzo giorno, la sera, più pallido,
della Luna si rivelava il Giallo.
Con sorpresa l'accolsero l'Arancio
e il Rosso, cercavano un passatempo,
la notte il tedio greve li assaliva.
Così, presero ad unire i puntini
tra le sorelle-fantasma della Luna,
le Stelle: s'animarono creature
mutevoli e mostruose, apparizioni
- le chiamarono, poi, Costellazioni-
e fugaci visioni, che divine
furono definite e venerate:
sì, per timore (se fossero scese
sulla Terra, affamate?) e per stupore,
(erano imponenti e meravigliose).

Tra Sole e Luna fu colpo di fulmine:
di notte, sulla Terra cadde un seme
e la quarta mattina nacque il Verde.
Terra, fecondata, rise e fiorì,
si popolò d'alberi, muschi e frutti,
divenne tanto bella ad ammirarsi
che Azzurro sorse all'alba il quinto giorno.

La circondò con le sue fluide braccia,
Cielo slanciato, alto e protettivo,
si sdraiò sulla rossa e, innamorato,
la sua passione le volle cantare.
E quando s'abbandonarono ai sensi,
si sfumarono a vicenda, frementi,
e, da quel giorno, attendono pazienti:
non appena il Sole cala, bacia Cielo
la sua mora; con lei e lui s'apparta
il mondo stesso ogni sera, al Tramonto.
Da quella serenata nacque il Mare,

di un Blu profondo come il suo amore.

Tale dell'Universo fu l'origine:
turbarono i Colori la caligine
primigenia, dopo che si smembrò,
entusiasta e libero, ormai, il Bianco
in una triade calda e in una fredda.
Con lo sbocciare della primavera
- dolce il tepore di quell'atmosfera –
Terra felice arrossiva di rose
per le soavi parole di Mare:
però, mancava un battito di cuore,
un movimento di vita e passione,
che godesse di quel grande splendore.
Ma fu proprio la notte del solstizio
che i due colori più opposti s'unirono
colpiti dalla freccia di Cupido:
regola Eros l'intero Universo.
E quando il Rosso fremette al tocco² Blu
si generò l'embrione di quell'ultimo
colore, il settimo giorno vi fu
il Viola, tinta della carne viva,
dell'incontro tra l'umido respiro
del mare e delle rosse, dure, ossa
del terreno: all'origine del mondo
non vi è che la ricchezza-arcobaleno.
Così, partorì Terra due gemelli:
Anope³, il maschio, salutò col pianto
e cominciò a rotolarsi fra l'erba,
e sua sorella nacque con le mani
avvolte attorno al tenero cuoricino,
fu lei la prima donna, Liknedeia⁴.
Sole e Luna dovevano alternarsi
per custodirli: temeva la madre
che gli Dèi le rubassero i suoi figli.
Però, allora, s'accorsero, vegliando,
che urlavano i fanciulli per la fame:
s'amarono le sentinelle in cielo
e piovvero su Terra tanti semi,
germogli d'ogni specie d'animale
dalla formica fino alla balena,

² L'espressione rimanda volutamente al *Cantico dei Cantici* 5,4 (Einaudi, Torino, 1997, tr. it. di Cesare Angelini).

³ «Occhio verso l'alto»: cfr. «... *Homini sublime dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus* ...», Ovidio, *Metamorfosi*, I, 85-86.

⁴ «Dolce culla».

dalla falena all'amica giraffa,
stormi di rondini, greggi di capre,
mandrie di cavalli, sciame di vespe.
Divenne Anope un gran cacciatore;
Liknedeia inventò l'agricoltura.
Avvenne, però, che, una notte oscura,
Anope si svegliò di soprassalto,
uditi dei ruggiti spaventosi:
erano i Lupi, inviati da Invidia,
gelosa del paradiso terrestre.
Anope e Liknedeia si nascosero,
tremanti, e con ingegno le prime
armi di legno e pietra costruirono.
Ma un aiuto imprevisto li salvò:
temendo la minaccia, Luna corse
fuori dalla sua sede, per rubare
qualche pugno di polvere di stelle
- la prima eclissi di tutta la Storia.
E quando la gettò sul suolo, nacquero
innumerabili esseri umani
(con un germoglio d'essenza divina):
insieme all'attacco contro quei lupi
restituirono a Terra la calma.

Quello fu l'avvio di una nuova era
in cui gli uomini vissero in pace.
Susseguitesì tre generazioni,
però, corruppe gli uomini la brama
di potere, e iniziarono ad uccidersi
tra loro per eleggere un sovrano.
L'ira divina fu cieca e profonda:
solo il Dio l'uomo deve onorare.
Unirono così le loro forze
per scatenare il diluvio in Terra.
Sole si era preso a cuore la sorte
di una coppia di uomini leali,
giusti, che ripudiavano la guerra:
i nipoti di Anope e Liknedeia,
congiunti in matrimonio da più anni.
Per questo raccolse tutto il vigore
per squarciare le nubi gonfie e dense,
tremende, cariche d'acqua pesante,
e fare capolino sopra il luogo
della loro umile abitazione.
Si spinse avanti strappo dopo strappo

finché, quasi sepolti dalla pioggia,
accolsero estasiati un primo raggio
i due, che stavano aggrappati al tetto,
e in breve tempo, lì, l'onda cessò.
Un alto ponte di sette colori
s'erse improvvisamente ai loro occhi,
come invitandoli a salire in cielo.
L'arcobaleno li cullò per giorni,
mentre la Terra veniva distrutta
e, con lei, annegato ogni respiro.
Soli videro il suolo rifiorire,
soli l'acqua ritrarsi e nuovi i pesci;
soli dovettero ripopolarla,
soli i villaggi e le tribù fondare,
e soli altre leggi codificare
per evitare in futuro il conflitto;
ma soli non si è mai, se nell'amore.

Narra Platone l'aspetto mancante
dell'Amore, uno zoppo mendicante:
desidera⁵ una stella da abbracciare,
quella da cui l'avevano strappato⁶.
E si dice che gli opposti si attraggono,
si soggettivizzano Tempo e Spazio,
già, Eros è il motore di ogni atto.
L'Amore, tra i ponti, è il più resistente,
l'unica via tra il Cielo e la Terra⁷:
pur l'individuo mortale restando,
è generando che l'Uomo s'eterna.
È proprio questo il patto, lo ricorda
Noé fissando in cielo verso l'alto,
dopo il caotico⁸ diluvio, l'arco,
sublime ceralacca di un accordo
che, nella Bibbia, Dio chiama alleanza⁹:
la tracotanza dell'uomo che vuole
toccare Dio è condanna all'oblio,
accettare la mortale natura
è una promessa di vita futura.

⁵ Cfr. l'etimologia di 'desiderio'.

⁶ Platone, *Simposio*, Gius. Laterza & Figli, Roma, 1996, tr. it. di Guido Calogero.

⁷ Snorri Sturluson, *Edda*, 13.

⁸ Il diluvio come ritorno momentaneo al caos originario.

⁹ Genesi 13; 16.

Profezia

Al di là dello spazio e del tempo, in quel luogo misterioso in cui la realtà e il mito si confondono, strane figure si incontrano, portando con loro e storie della loro gente: la Volva, veggente del Nord, il Profeta, portavoce dell'Altissimo, e la Pizia, sacerdotessa della Terra e del Sole; una quarta figura li accompagna, una misteriosa bambina con domande che chiedono una risposta. Questo testo vuole essere un tentativo di mettere in comunicazione e dialogo tre storie diverse, tre culture a lungo in lotta, riunite in un unico racconto, mettendo insieme le grandi e classiche narrazioni con dettagli, interpretazioni e riscritture originali.



“Come è iniziata ogni cosa?”

La bambina era seduta a terra, le gambe incrociate. Intorno a lei una piana di erba verde, giovane. Un dolce silenzio avvolgeva il mondo.

Prese la parola la prima delle tre figure che erano insieme a lei, una donna anziana con la pelle antica e rugosa simile a corteccia, avvolta in grigia pietra.

Taccia il mondo al suono della mia voce!

Desideri dunque ch'io narri di ciò che un tempo era,
le cose che per prime ricordo.

Ginnungagap era in principio,
la grande voragine.

Ai suoi confini giacevano:

a est Muspellheimr,

origine del fuoco,

dominio di Surtur distruttore,

fonte del Caos assoluto;

a ovest Niflheimr,

reame di nebbia e ghiaccio,

tana di Nidhogg il grande drago,

luogo dell'Ordine eterno.

Il vuoto li separava.

Solo quando le scintille di Muspellheimr

e i ghiacci di Niflheimr si incontrarono,
cominciò a scorrere
la chiara acqua, nutrice di vita.
E da quel primo bacino
sorsero insieme
Ymir primo dei giganti,
ed Audhhumla, la grande mucca.
Del latte di Audhhumla
si nutriva Ymir.
E la mucca, desiderosa di nutrimento,
leccava il ghiaccio della Terra delle Nebbie.
Per tre volte passò la grande lingua
sulle fredde superfici.
E ad ogni passaggio
lenta emergeva
la forma di una nuova creatura:
Buri era il suo nome,
da lui discendono
gli dèi che regolarono il mondo.
Da Buri venne Borr,
e da Borr vennero
Odino, Vili e Vé.
A lungo i tre vissero sotto lo scettro di Ymir,
rosi dalla sete di potere
e dal fuoco dell'invidia.
Presero dunque una grave decisione:
nascosti dalle nebbie dell'abisso,
sorpresero nel sonno il grande gigante
e uccisero il primo dei viventi.
Dal corpo di Ymir
sgorgò un oceano di sangue:
morì in quel diluvio
tutta la stirpe dei giganti.
Uno solo si salvò:
il suo nome era Bergelmir.
Con il corpo di Ymir crearono il mondo:
il sangue trasformarono in ogni acqua;
la carne forgiarono in terra;
ossa e denti fecero in monti;
con la calotta del cranio
la volta del firmamento,
e con le cervella
le bianche nubi.
Con il grande anello del mare
avvolsero tutta la terra:

ai suoi confini
esiliarono i figli di Bergelmir.
Quando ogni cosa fu fatta,
con le sopracciglia
del gigante primordiale crearono
la grande cinta
che dai giganti protegge
le terre degli uomini.
Midgard chiamarono questo regno.
Al suo centro posero
la divina rocca che ha nome Asgard,
eterna dimora della gente di Odino.
Così fu creato il mondo che ora abitiamo.

“Come è nata la stirpe umana?”

La bambina era diventata una ragazza. Tra le mani aveva un fiore, che aveva colto dalla radura in cui si trovavano. La brezza che soffiava tra gli alberi portava l'eco di voci lontane.

Si alzò l'uomo vestito di sabbia. Dietro al suo capo, splendeva un sole.

Oracolo del Signore!

Ecco come nacque la stirpe dell'uomo!

Dopo che il mondo fu creato, e la terra, il mare e il cielo furono abitati da ogni specie di viventi, Dio disse: “Creiamo ora una Creatura! Sia essa simile a noi, e sia immagine della perfezione del creato!”. Creò dunque una Creatura di grande potere e sapienza, quasi pari agli angeli: riunì in essa i principi del maschile e del femminile, e le diede dominio sulla terra e i suoi abitanti.

Abitava allora con Dio, a capo delle schiere angeliche, Lucifero, che è detto Stella del Mattino. Egli era il favorito del Signore, e insieme a lui aveva compiuto meraviglie. Ma vedendo ora l'amore di Dio per la Creatura, Lucifero fu preso da rabbia e invidia: decise allora di mostrare agli occhi del Signore la fallibilità della sua creazione.

Scese dunque egli sulla terra giovane, davanti alla Creatura e offrì sé stesso a lei: uniti nell'atto li colse Dio. Irato, il Signore maledì Lucifero e lo esiliò dalla sua corte.

Volgendo il suo sguardo sulla Creatura, la divise in due parti uguali: chiamò il lato maschile Adamo e il lato femminile Lilith. Pose entrambi nel grande Giardino e ivi li lasciò. Diede ad Adamo dominio su Lilith e potere sul suo corpo. Vedendo ciò, l'angelo caduto offrì a Lilith, desiderosa di libertà e indipendenza, la sua conoscenza angelica. E

la donna divenne in grado di dominare il mondo, e di cambiarlo come sanno fare gli angeli. Quando il Signore vide ciò che Lucifero aveva fatto, cacciò Lilith dal Giardino; prese la donna a vagare per la terra, resa immortale dal dono di Lucifero, e lo insegnò a

coloro che le chiedevano. Poi il Signore, volgendosi verso Lucifero, per una seconda volta lo maledì, e lo privò delle sue ali. Prese dunque Adamo e fece scendere sonno sulle sue membra: tolta una delle sue costole, la plasmò in forma di donna, che chiamò Eva, e

la diede all'uomo, perché fosse sua consorte. Ancora una volta Lucifero tentò i due, e offrì loro il frutto dell'albero di cui nutrirsi non potevano, l'Albero della Conoscenza del

Bene e del Male. Per una terza volta il Signore vide le azioni di Lucifero, e per una terza volta lo maledisse: “Come sei caduto, Stella del Mattino! Per la terza volta osi corrompere l’umanità che io amo! Ecco: il tuo nome non sia più Lucifero, ma che ogni creatura ti conosca come Satana, l’avversario! Ma sappi che a nulla porterà il tuo operare: perché io sono il Signore, ed ogni cosa, quando tutto sarà compiuto, darà a me gloria!”.

Relegò il nemico nel più profondo degli abissi, ed esiliò l’uomo dal Giardino.

Lontani da ogni agio, abbandonati a loro stessi, con dolore e fatica Adamo ed Eva costruirono la loro famiglia, e misero al mondo Caino e Abele, i primogeniti della stirpe umana.

Di questa discendenza noi siamo figli, e da essa viene la nostra dolorosa sorte!

“Come finirà il mondo?”

Davanti ai tre c’era ora una giovane donna. La domanda risuonò forte, sopra la vorace voce dei venti che battevano la piana desolata e grigia.

La terza figura iniziò a parlare, giovane dagli occhi bendati; vapori sulfurei la avvolgevano, e serpenti d’inchiostro stringevano le sue braccia.

Grande è la tua sete, bambina, e grande è la mia storia!

Sappi dunque, che nulla avrà fine!

Immortali sono gli dèi, ed eterna è la Terra!

Ma vedono i miei occhi

che una nuova generazione

ha preso il posto degli antichi dominatori!

E li vedo, gli dèi olimpici, invisibili agli occhi mortali.

Camminano tra loro, vivono tra loro.

Sono vuote ormai le bianche aule dell’Olimpo.

Vedo Apollo, immerso nel sonno;

giace al suo fianco un giovane dagli occhi di giacinto,

intorno a loro spartiti, pittura e pennelli.

Vedo Atena, nelle grandi università:

insegna le sue arti, condivide la sua conoscenza;

la sua guerra diventata quella per i diritti di ognuno.

Vedo Afrodite, circondata da folle adoranti:

incanta il mondo con la sua voce, sirena,

con il suo corpo a sé stessa e ad altri dà piacere.

Vedo Artemide, sui sentieri sperduti:

ancora la accompagnano le sue cacciatrici,

in una crociata per la Terra e i suoi abitanti.

Vedo Ares, violenza intorno a lui:

osserva sangue che si versa, proiettili che feriscono;

affoga nell’alcool la sua solitudine.

Vedo Poseidone, sempre al largo:

insieme ai suoi figli, insieme a sua moglie,

prova a proteggere le infinite onde.

Vedo Ermes, sempre in movimento:

non riesce a fermarsi in questo mondo frenetico,
abbraccia i dettami della sua era.
Vedo Efesto, lavoratore instancabile:
in una piccola bottega, in un piccolo paesino,
crea ogni giorno splendide opere.
Vedo Demetra, gentile nutrice:
il mondo gira, le braccia piene,
porta sollievo a chi soffre la fame.
Vedo Dioniso, nelle ombre e nei meandri:
ancora guida i suoi culti segreti,
ancora offre libertà e pazzia.
Vedo Era, libera dal marito:
insegna a coloro, simili a lei,
come liberarsi di tossiche relazioni.
Vedo Zeus, solo sull'Olimpo:
giace spezzata, la dorata corona;
solo il vento anima le vuote stanze.
E vedo Ade e Persefone, giù nel loro regno abissale:
felici regnano sulle anime dei morti;
in superficie salgono ogni primavera, insieme.
Nuovo il mondo, nuovi dèi lo governano:
conoscono morte, e ignorano ogni limite;
l'umanità ha ereditato la terra.
Dai Primordiali ai Titani,
dai Titani agli Dèi.
Finito è il mondo degli Dèi!
Giunge ora il Tempo degli Uomini.

La giovane donna si alzò da terra, ed il suo aspetto cambiò: la pelle pallida divenne marmo bianco, i capelli scuri un fiume d'ombre. Due grandi ali nere si aprirono sulla sua schiena.

“È l'ora” disse, aprendo le braccia verso le tre figure. “La storia del mondo è giunta alla sua conclusione; è il momento per nuove voci e nuove parole di salire sul palco”. I tre narratori si levarono dai loro seggi e si avvicinarono alla donna, che li osservava con un sorriso gentile.

Il suono maestoso di un immenso battito d'ali riempì il silenzio, non lasciando nulla dietro di sé, se non un'unica, nera piuma, che volteggiando si posò sulla terra grigia, senza un rumore. Accanto a lei, un singolo germoglio verde brillante buca il terreno.

Il fiore del male

La riscrittura si concentra sulle figure dell'uomo e della donna, descritti da Esiodo nella Teogonia. Infatti, dall'opera e dai versi, un'iniziale focalizzazione corale del rapporto uomini-divinità per poi accostarmi a quello di un singolo, dando ampio spazio alla sua relazione con il divino e poi con la donna.

L'uomo, la cui personalità si avvicina più ad una figura moderna che ad una primigenia, è caratterizzato da un forte senso di inadeguatezza- la stessa di Alfonso Nitti di Italo Svevo- tale da farlo essere il primo "inetto" della storia umana e questo male di vivere (il cosiddetto spleen di Charles Baudelaire) è ulteriormente accentuato nel suo incontro, o meglio scontro, con la donna -così irresistibile e volubile-. Cosa farà?

Ad incorniciare questa riscrittura, i riferimenti ad opere come la novella La Lupa di Giovanni Verga e il saggio Il secondo sesso di Simone de Beauvoir.



Tout ce qui a été écrit par les hommes
sur les femmes doit être suspect,
car ils sont à la fois juge et partie.¹⁰

- Poulain de la Barre

Prologo

Un saggio, un giorno, disse che il mondo si componeva di divinità e di uomini. Descriveva i primi come forze grandiose, veri e propri prodigi che avevano ordinato il Cosmo e razionalizzato l'Universo. I secondi, invece, erano creature semplici, umili, timorosi nei confronti dell'operato e delle decisioni degli dèi, a cui tutto era concesso e permesso. La loro parola era Legge. Era Verità. Sentenza. Verdetto. Giudici incorruttibili ed imparziali, che s'impegnavano ad assisterci in questo strano processo che chiamarono VITA. Che cosa bizzarra l'esistenza!

¹⁰ Epigrafe del saggio "Il secondo sesso" di Simone de Beauvoir, Il Saggiatore, 2016. Simone de Beauvoir è stata una scrittrice, saggista, filosofa e femminista francese.

Ciò che prima non era presente, poi è plasmato. Ciò che in un primo momento rappresentava il nulla e il vuoto, in seguito è colmato come se fosse un dono di armonioso assemblaggio, di sapiente composizione delle parti, di pienezza.

E io... mi sentivo completo? Chiunque dei miei fratelli mi avrebbe risposto di sì. Non ero fatto, in fondo, a immagine degli dèi?

E loro erano perfetti. In ogni loro aspetto. Pensiero. Intenzione. Azione.

Così allineati alla vita. Del tutto aderenti, coincidenti e inglobati nell'esistenza.

Ne provavo una grande invidia. Anch'io volevo essere come loro, le divinità, o semplicemente come gli altri uomini così sicuri e certi da sapersi accontentare.

Al contrario, io ero sopraffatto dai dubbi, dalle domande e dalle richieste.

Come se fossi su un filo sospeso in aria. Incapace di rimanerne in equilibrio. In bilico.

Sull'orlo del precipizio. In procinto di cadere. Nel nero. Nel vuoto. Nel nulla. Nell'oblio.

Eppure, non precipitavo. Rimanevo lì. Immobile e impassibile, mentre tutto scorreva senza aver la possibilità di fare qualcosa per intervenire o semplicemente per partecipare.

Non riuscivo a trovare la forza il coraggio per sottrarmi a quell'ombra oscura pronta ad avvolgermi, a quel mostro nero pronto a inghiottirmi.

Ero debole e indifeso. Forse, solo una copia sbiadita degli dèi. Opera scadente. Piena di difetti e storture. Ero nato rotto, imperfetto.

Speravo che questo peso così gravoso col tempo s'alleviasse, ma – cari lettori – nulla è cambiato.

Anzi, è andato tutto a brandelli quando nella mia vita, nelle nostre esistenze di uomini, arrivò in dono da parte di Zeus, il potente e giusto padre degli dèi e degli umani, il «bel male»¹¹.

Il grande dio, infatti, ordì una sorta di “male” nei nostri confronti e se pur all'inizio non conoscevo il potere devastante di quella cosiddetta “grande sciagura”, ben presto dovetti farne i conti.¹²

Scacco matto

Siamo come l'Ordine e il Caos. Come la luce e le tenebre.¹³ Il bianco e il nero. Poli opposti in un continuo stato di tensione. Di attrazione. Letale. Fatale come poteva essere solo lei: la donna.

È alta, magra, dalla pelle candida come la spuma di Afrodite, dagli occhi grandi e profondi come l'abisso del mare e dalle labbra fresche e rosee¹⁴. Velata di un'immacolata veste, si muove con passo leggero e felpato verso di me, ingabbiandomi in un'inquietata atmosfera di attesa. Tenendomi all'erta come se dovessi prepararmi a una guerra.

Forse lo è. Uno scontro con una creatura così concreta, ma allo stesso tempo così impalpabile e inarrivabile.

11 Traslitterazione in italiano dell'espressione greca καλὸν κακόν, *kalòs kakós*, v. 585. *Teogonia*, BUR Rizzoli, 2020.

12 Le espressioni nelle virgolette sono tratte dalla *Teogonia* di Esiodo ai vv. 570; 593

13 Trasposizione in prosa della seconda epigrafe del saggio *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir. È una citazione di Pitagora.

14 Riferimento parziale alla descrizione della protagonista de *La Lupa*, novella di Giovanni Verga, *Vita dei campi*, 1880.

Ero diventato una pedina troppo piccola in una scacchiera troppo grande ed ero pronto a sacrificarmi per una regina irraggiungibile e intoccabile.

Come la sua innata e irresistibile femminilità, *quell'essenza velata dal mistero e dal dubbio*¹⁵, che mi rapisce, mi travolge al punto di sentirmi come sommerso da una marea nera. Sublime e pericolosa allo stesso tempo.

Come una lupa. Randagia ed incontrollabile¹⁶. Una forza fluida, un divenire continuo, una metamorfosi vitale.

Un essere indeterminabile. Un potere di opera in atto, in evoluzione. In rivoluzione.

Come in un universo al contrario, privo dei suoi cardini fondativi, mi sentivo all'inizio un blocco di argilla posto sul tornio per essere plasmato, un burattino le cui fila sono tirate da una donna tanto affascinante quanto enigmatica. Ma adesso?

Avevo lentamente abbandonato la razionalità per inseguire il mio Eros, il mio istinto, ma a quale prezzo? Avevo raggiunto il mio limite assoluto?

Ero alle strette, in trappola, in un vicolo cieco. Perso in un dedalo di vie contorte che non conducevano a niente.

Come ne sarei uscito? Ce l'avrei fatta?

Probabilmente no.

Esercitava un tale controllo su di me che non l'avrei mai elusa. Neanche se avessi voluto, potuto o dovuto.

Era come combattere contro una forza primigenia, uno spirito ancestrale, un'essenza innata dentro di me.

Mi ricordai, allora, delle parole di un vecchio saggio, che si pavoneggiava delle sue abilità nel leggere nelle intenzioni delle divinità, nel percepire i loro pensieri: "Esistono prede e predatori. Sono essenziali per l'equilibrio cosmico poiché le prede nutrono i predatori e i predatori garantiscono a loro modo la proliferazione di essi.

I predatori uccidono, cacciano, sterminano le prede. Queste, invece, scappano, si nascondono, si difendono. Il comando e il potere contro l'obbedienza e l'impotenza.

Il mondo è il campo di battaglia e l'esistenza una continua lotta fra l'imperio e la sottomissione. È solo una delle due grandi forze vince. Non possono coesistere. Non possono condividere lo stesso spazio. Lo stesso tempo. La stessa fetta di esistenza.

Chi la spunti, potrà continuare a dominare sul mondo, mentre il vinto dovrà arrendersi, rifugiarsi in un angolo remoto dell'universo e rimanervi per l'eternità.

Non si può sfuggire dal proprio ruolo nel mondo. Tutto ha un equilibrio e chiunque tenti di disobbedire allo schema logico del destino, non sopravviverà e verrà spazzato via come accade a una barca nel bel mezzo del ciclone.

Il vincitore non crede, però, nella casualità delle sue azioni. Lui sa. Lui disegna e progetta. Si prende, tuttavia, gioco del destino poiché da lui creato."

All'improvviso, fui preda di una sensazione ignota e oscura, che mi paralizzò rendendomi inerme e indifeso alla sua avanzata trionfante e disarmante.

Quest'emozione non aveva ancora un nome, ma forse voi potete definirla paura.

¹⁵ *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir.

¹⁶ *La Lupa* di Giovanni Verga.

Non l'ho mai sentita scorrermi nelle vene, nel sangue, nei nervi. Attraversarmi dal cervello fino alle dita dei piedi, passando per ogni organo che mi permetteva di respirare, di digerire, di muovermi.

Ogni parte di me era in balia di una sensazione che raggiungeva ogni mia parte più esposta, alterando il corpo che risultava essere senza ossa, senza muscoli. Un organismo leggero e inconsistente.

Come il suono del silenzio. Asfissiante e angosciante. Opprimente come una gabbia da cui era impossibile evadere.

E più avevo voglia di uscire, più rischiavo di rimanervi adescato e di morirvi o di esservi ucciso.

Per questo, mi sentii così impotente, insignificante.

In quell'attimo capii che era forte, opprimente e, soprattutto, astratta. Come un'ombra. Un fantasma a cui si cede il proprio corpo, la propria indole.

Lei, intanto, continuava imperterrita ad avvicinarsi, assumendo man mano che procedeva le sembianze del Male, celato in qualcosa di bello, di buono.

Probabilmente per questo nascosi dietro la schiena una pietra.

La gioia nell'osservare e comprendere la natura è il dono più bello

L'incessante interrogarsi dell'uomo sui perchè della vita (la nascita e la morte dell'essere, la creazione del mondo), lo ha mosso nella continua ricerca di risposte. Anche e specialmente i bambini, inclini allo stupore, pongono spesso interrogativi esistenziali. Ho voluto spiegare la creazione del mondo immaginando che un bambino, durante una passeggiata con sua nonna, stupito dalla magnificenza della creazione le chiedesse una spiegazione: 'Nonna chi ha fatto tutto questo? E come?'. La saggia nonna cercherà di rispondere intessendo una favola, forma narrativa perfetta per trasmettere messaggi complicati in maniera semplice ed esplicita.



“C’era una volta, tanto tempo fa, prima che esistesse ogni cosa, una famiglia che viveva su una nube di zucchero filato, Mamma, Papà e Ishtar, il figlio. Sulla nube si stava tanto bene: era tutto colorato, c’era una natura rigogliosa e c’erano tanti animali carini: unicorni volanti, morbidi orsetti e c’erano anche i leocorni. Nonostante tutto, alla famiglia mancava qualcosa. Sentivano l’esigenza di condividere ciò che avevano con qualcuno”.

“E quindi cosa fecero, nonna?”

Decisero di modellare altre creature simili a loro. La famiglia si unì e, girando vorticosamente, si staccarono dai loro corpi tante creature di creta. Queste creature avevano: due piedi per camminare, due gambe su cui poggiarsi, due braccia per abbracciare, due mani per accarezzare, due occhi per guardare, un naso per respirare il profumo dei fiori, una bocca per parlare e due orecchie per ascoltare il canto degli uccelli. Bisognava però animarli. Li misero dunque a cuocere in un forno magico per dare a quegli esserini la vita. Sfortunatamente, però, durante la cottura, si addormentarono. Quando le tirarono fuori dal forno, le creature erano tutte bruciate, scure come i biscotti dimenticati nell’antro incandescente. Allora, proseguirono mettendone altre in cottura, ma questa volta, preoccupati di bruciarli di nuovo, finirono per tirarle fuori in anticipo, così che questa volta le creaturine risultarono dalla carnagione troppo chiara. Quando riprovarono per la terza volta, stettero molto attenti: le tolsero dal forno quando erano cotte al punto giusto, appena appena brunite. Quello che venne fuori fu una molteplicità di uomini e donne: ce n’erano di alti, bassi, con i

capelli ricci, lisci o, ondulati, con gli occhi a mandorla o rotondi, chi col nasino stretto, chi largo e chi piatto, e tutti con un diverso colore della pelle”.

“Ma nonna”, interruppe il bambino, “Quindi vissero tutti insieme alla famiglia sulla nube?” Si vedeva che il nipotino, con lo sguardo sognante, pensava quanto potesse essere divertente per i bambini saltare sulla nube e rimbalzare morbidosamente su essa! E chissà quale golosità mangiare stecche di zucchero filato!”

La nonna riprese: “Sì, caro. In principio era proprio così: vivevano insieme, avevano sempre di cosa mangiare e giravano felici per la nube”. Ad un certo punto, però, gli uomini e le donne cominciarono ad ammalarsi di una malattia rara: la loro pelle diventava blu e durante il riposo spuntavano sui loro corpi foruncoli pruriginosi e pieni di pus che li costringevano a grattarsi vigorosamente. Erano tutti disperati: -“Non possiamo più stare qua, questo posto ci fa male...- Deve essere la luce che abbiamo intorno che non è adatta a creature come noi”. E così uno dopo l'altro, dovettero lasciare la nube e andare a vivere su un altro mondo. Aveva un nome buffo e semplice: la chiamavano Terra”.

Il bambino, trepidante per questo colpo di scena, intercalò: “E quindi cosa ha fatto Ishtar dopo che i suoi amichetti sono andati via?. Vero che era molto triste, nonna?”. “Certo, poverino. E anche la sua mamma ed il suo papà: erano tutti talmente tristi che iniziarono a piangere. Le lacrime che piansero furono così tante che arrivarono fino alla Terra e cominciarono a riempire tutti i solchi e tutti i buchi che c'erano. E così nacquero i mari, i laghi e i fiumi. E poi dal mare spuntò una grossa palla luminosa, incandescente: il Sole. Bello e splendente, portava attorno al suo viso una raggianti corona che illuminava il mondo e grazie a lui ogni pianta della Terra sarebbe cresciuta, avvolta nella calda luce che emanava. Ogni volta che andava a dormire, il Sole tramontava nel mare, e raggiungeva la Luna, baciandola dietro al velo buio della notte. La Luna non era mai sola, però: avendo paura dell'oscurità che doveva rischiare, si faceva aiutare dalle sue sorelline Stelle. La luce dell'uno e dell'altro astro, insieme alle lacrime della famiglia sulla nuvola, fece nascere anche la vegetazione. Dalla terra spuntarono: pini sulle colline, betulle, ontani, ciliegi, ginepri nelle vallate. Quel mondo pieno di alberi e fiori si popolò presto, di animaletti, fate e folletti. A ciascun animale venne assegnata una casa: nei cespugli, sugli alberi, nelle buche del terreno, nel mare; mentre gli uomini andavano a caccia, si vestivano con le foglie degli alberi e le mamme di ognuno di loro si occupavano del giardino.

Un giorno, però, giunse una strega da un luogo molto lontano. Era molto invidiosa della loro vita, dell'amore e del rispetto che regnava tra di loro. Fingendosi una vecchietta saggia e buona, si avvicinò e donò loro uno strano seme. Gli disse che era di una donna chiamata “Pandora”, e che se lo avessero piantato nei loro giardini, avrebbe portato felicità e ricchezza senza bisogno di faticare”. - “E loro non accettarono, vero nonna?” - “Purtroppo sì, piccolo mio.- Questo seme crebbe in fretta. Quando i suoi frutti furono pronti, gli uomini li mangiarono e, subito, furono presi da un fortissimo e tremendo torcibudella!. All'improvviso il cielo diventò tutto nero e tuoni, fulmini e lampi si abatterono violenti su tutta la Terra. Arrivò anche l'inverno: la natura smise di dare i suoi frutti e le persone non furono più le stesse. Quello che importava era soltanto

arricchirsi e non faticare. Da allora la cattiveria e la cupidigia presero sempre più piede. Compare la guerra che fa combattere l'uno contro l'altro. Si vive di rapina; fuggirono il pudore, la sincerità e la lealtà. Al loro posto ci furono inganni, insidie e violenze. Si pretendeva che la Terra, non solo desse alimenti, ma si discese nelle sue viscere e si misero a scavare i tesori, stimolo al male.

La famiglia, vedendoli, si sentiva addolorata: così decise di aiutare il genere umano. Così inviò la fata, di nome Odessa, con un cappello a punta di stella luminosa e un ampio vestito verde, pieno di fiori che profumavano di rose e viole. Il profumo della sua veste e la dolcezza delle sue parole, fece capire agli uomini e alle donne di aver sbagliato e in ognuno di loro il ricordo dei tempi passati riaffiorò con nostalgia. Ma la fata non si fece commuovere: disse che il ritorno alle origini sarebbe stato possibile solo e soltanto se anche loro avessero faticato. Così diede loro un seme: disse che era della "Meladoro", che era delicato, fragile e che aveva bisogno di tante cure e di pazienza. Avrebbe dovuto piantarlo accanto a quello di "Pandora" e aspettare. All'inizio della primavera, sarebbe così diventato un albero e avrebbe portato frutto, il quale, se mangiato, avrebbe portato finalmente gioia e letizia. Così avvenne: i terrestri con impegno e passione, si prendevano cura ogni giorno del seme. Quando arrivò la bella stagione tutti poterono godere del frutto di Meladoro: così tornarono gioiosi e altruisti. La fatina Odessa, spargendo dappertutto la polvere di stelle che aveva raccolto in tutto l'universo, fece loro il dono di far tornare il mondo come prima. Il Sole tornò a splendere sulla Terra, la natura ritornò a sorridere: tutto era gioia e colore. Da quel giorno gli uomini e le donne continuarono a vivere nell'armonia, nel rispetto e nell'amore e ogni volta che vedevano le stelle, ricordavano l'accaduto e rendevano grazie.

Il bambino, colmo di gioia esclamò: "Grazie nonna, che bella storia! Quindi tutto ciò che abbiamo intorno è un regalo da custodire e da rispettare, ho capito!"

La venuta di un dio

La storia è modellata sull'episodio di Licaone e Zeus de "Le Metamorfosi" di Ovidio; nel corso della narrazione figurano anche alcuni richiami biblici riguardanti, in particolare, la distruzione di Sodoma e Gomorra. Queste due vicende hanno fornito uno spunto per produrre un racconto unitario, dato che in entrambe le situazioni, a causa della corruzione degli uomini, si giunge ad un destino tragico e apocalittico. Verso la fine ho aggiunto alcuni versi di una poesia tradotta liberamente, che apre uno spiraglio, come si legge in seguito, ad una possibile rinascita.



Fuori dalle mura di una città dell'Arcadia, in un tempo antico, un uomo di nome Teofrasto stava osservando con malinconia le poche piante verdi rimaste in una foresta. Si diceva che egli fosse il più saggio presso quel popolo, poiché sapeva trarre il meglio da ogni persona e i bambini che educava divenivano adulti capaci e responsabili. Era ormai da ore che si trovava lì e non aveva avvistato alcun essere in movimento; la popolazione stava morendo di fame e c'erano stati diversi scontri tra i pochi superstiti della città per avere le ultime scorte di grano. Per giunta, un'epidemia si era appena diffusa e molti cominciarono a pensare che tutte quelle disgrazie fossero una punizione divina.

Quando il sole era già alto, un anziano forestiero a cavallo spuntò dal fondo della boscaglia. Rivolgendosi allo sconosciuto, Teofrasto proferì queste parole:

“Chi siete voi, che avete attraversato le terre al di là di questa sterpaglia? Nessuno è mai tornato vivo dalle regioni del nord, poiché i lupi hanno dominio su tutta quell'area. Posso dedurre, pertanto, che chi riesce a vivere al di fuori di una comunità, o è bestia o è dio”¹⁷.

Il forestiero, dopo qualche esitazione, parlò:

“Bravo Teofrasto, non tutti i mortali saprebbero riconoscere un dio. Come ben saprai, ormai da tempo è passata l'età del bronzo e da non pochi anni il grido della città di Licaone contro di me è grande e la sua colpa è assai grave.¹⁸ Scendo presso di voi quest'oggi per constatare la veridicità di tali voci. Quel che so è che tu e tua moglie non avete la coscienza macchiata da vizi. Fate quindi come vi dico: tra non molto la

¹⁷ Riformulazione di una frase di Aristotele: “... chi non è in grado di entrare nella comunità o per la sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte dello stato, e di conseguenza è o bestia o dio”.

¹⁸ Riferimento alle quattro età dell'uomo ne *Le metamorfosi* e ad una frase di Dio nella *Bibbia* (*Genesi* 18, 20); sono stati uniti intenzionalmente sia aspetti del dio greco sia di quello giudaico-cristiano.

montagna che sovrasta la città farà cadere una pioggia di fuoco.¹⁹ Prima che ciò avvenga, ripetute scosse della terra devasteranno le case. Voi due fuggite verso sud e recatevi presso la prima altura vicino al mare, dove troverete un riparo sicuro. La stirpe della città di Licaone non si interromperà se agirete così, poiché tua moglie, entro un anno preciso, avrà un figlio”.

Dopo aver ascoltato, Teofrasto fu sul punto di scoppiare in una risata fragorosa, ma il dio lo intuì e i suoi occhi scintillarono come fulmini nell’oscurità.

“Perdonami, o grande Tonante, ma mia moglie è sterile, non può avere figli”²⁰, disse cautamente il saggio.

“Le vostre vie non sono le stesse che percorrono gli dèi.²¹ Neanche potete concepire, voi mortali, quello che è il nostro volere”.

Sentito questo, Teofrasto corse veloce in città per avvertire sua moglie.

Verso sera, si udirono le prime scosse di terremoto e le case più fatiscenti crollarono all’istante. Dal monte venne giù una frana di fango e roccia, che rovinò sulle mura ad ovest e le spazzò via, andando a sotterrare il tempio di Era dalle bianche braccia. Nello stesso momento, un forestiero dall’aria insolita si fece vedere in città; il suo destriero sembrava quasi fluttuare nell’aria e, malgrado l’aspetto trascurato, non pareva un qualunque mortale.

In una strada deserta, invasa dal fetore di corpi in putrefazione, lo straniero si imbatté di nuovo in Teofrasto, che si accingeva a partire con la moglie.

“Mortale! - disse Zeus - Accompagnami alla dimora di Licaone e portami da lui”.

Teofrasto, chiedendosi perché non lo lasciasse partire prima dell’imminente disastro, si rivolse al dio:

“Il nostro re è impazzito, ha perso la ragione. Tu, Padre degli dèi, hai Metis²² con te, ma lui parla con i morti e farnetica tutto il giorno”.

“Pazzo o savio che sia, poco importa; ciò che voglio è dargli una lezione così scottante che non la dimentichi più. Lascia tua moglie qui, andremo solo noi”.

Una volta entrati nel palazzo reale, il padre degli dèi ammonì il mortale:

“Guardati le spalle; in questa reggia si respira aria di empietà. Non fidarti del tuo vicino e da’ un’occhiata a tutte le porte, poiché dietro potrebbero nascondersi insidie”.²³

Giunti alla sala del trono, una guardia li fermò sulla soglia, decisa a non farli entrare. Proprio allora, però, un forte terremoto scatenato dal dio fece tremare tutte le pareti, e la statua che si trovava all’ingresso si sgretolò, piombando sul sorvegliante per poi tramortirlo. Tra i muri, ormai, si potevano osservare vistose crepe. A quel punto, Zeus e Teofrasto entrarono nella sala, dove non videro nessuno, eccezion fatta per un uomo disteso sul trono, che stava giocando con due teschi. Su tutto il pavimento c’erano pezzi di scheletri umani sparsi.

Una voce echeggiò dal seggio reale:

¹⁹ Riferimento alla distruzione di Sodoma e Gomorra (*Genesi* 19, 24).

²⁰ Riferimenti alla storia di Abramo e Sara (*Genesi* 17, 17.21).

²¹ Riformulazione di un passo biblico (*Isaia* 55, 8-9).

²² Riferimento alla *Teogonia* esiodea, vv. 886-891.

²³ Riformulazione dell’inserito poetico al capitolo 2 dell’*Edda* in prosa: “A tutte le porte prima di entrare ci si deve guardar bene intorno poiché non si sa con certezza se, dietro, un nemico stia in agguato”.

“Benvenuto Teofrasto! Ci sono visite, vedo. Hai portato per caso qualcun altro che deve morire con noi? Sai, io mi sto affezionando sempre di più ai morti che ci sono in città, mi fanno più compagnia dei vivi e non si lamentano. Questo è quello che ogni re vorrebbe. Ah, sapete per caso di chi era questo cranio?”.

“Non ne abbiamo idea, oh mio sovrano”, disse Teofrasto.

“Anch’io non lo so; certo è che anche questa persona, dove ora metto le dita, aveva delle labbra, dove poggiò il mio palmo aveva dei capelli e magari era anche un nostro allegro compagno. E che fine hanno fatto i suoi sberleffi, le burle, le canzoni, i folgoranti sprazzi di felicità che divertivano le tavolate? Ecco, a questo aspetto giungeremo tutti”²⁴.

“Già, perché veniamo dalla polvere e ad essa ritorneremo”²⁵, sentenziò Teofrasto.

“Sì, perché questo è l’orribile destino che hanno decretato gli dèi, quei brutti ottusi che non si curano più di noi e ci lasciano morire rapidamente uno dopo l’altro, che alla fine di questa epidemia e dei loro terremoti brinderanno alla nostra fine dall’alto dell’Olimpo!”, urlò il re, scagliando un teschio proprio in direzione di Zeus. Il dio, allungando il braccio, assestò un colpo al cranio, che all’impatto andò in frantumi.

“Perché l’hai fatto? Non hai rispetto per un tuo vecchio compagno morto? Quella persona aveva una dignità e tu hai osato distruggerla totalmente! Guardie! Portatelo nei sotterranei e uccidetelo!”, sbraitò Licaone.

Negli occhi di Zeus si addensò un’oscurità pari a quella del Tartaro, tanto che possenti nuvoloni si ammassarono sull’Arcadia. Tutto d’un tratto, le volte del cielo si aprirono²⁶ e una pioggia torrenziale si abbatté sulla città. Intanto, una scossa di terremoto più forte delle altre sbalzò il sovrano dal suo trono e dal soffitto si scrostarono alcuni pezzi dell’edificio, rovinando sul pavimento. Nessuna guardia accorse in aiuto del re, perché le urla di soccorso vennero coperte dal boato della terra. Ciononostante, Licaone riuscì ad alzarsi dal suolo e si diresse ferocemente verso il dio e Teofrasto, sguainando un pugnale e mancando per poco di colpire quest’ultimo. Zeus, tuttavia, diede un potente calcio ad uno dei teschi disseminati per la sala, che con una traiettoria precisa colpì il re alle tempie, facendolo cadere a terra per il colpo preso.

“Licaone!”, disse il Tonante, mettendogli un piede sulla schiena. “Ti sei circondato delle ossa dei morti adorandole come divinità e, ancor più grave, hai offeso tutti gli dèi olimpici. Ebbene, sappi che io sono il Padre degli dèi e non avrò alcuna clemenza. Il tuo spirito è quello di una bestia e tale resterà per sempre!”

“Chi sei tu per dire questo? Non è vero! Toglimi questa gamba di dosso, lasciami sta...”, ma Licaone non poté terminare la frase, perché la sua pelle divenne irsuta, gli occhi gialli e la voce iniziò ad incupirsi, trasformandosi in un ululato malinconico²⁷. La bestia si divincolò dalla gamba di Zeus e si precipitò fuori dalla sala, che non aveva più la parvenza di essere una stanza reale.

Sdegnato, il Tonante si rivolse a Teofrasto:

²⁴ Riformulazione di una battuta dell’*Amleto* di Shakespeare (atto V, scena I): “Ecco, vedi, qui erano le labbra che gli ho baciato non so quante volte... E dove sono adesso i tuoi sberleffi, le burle, le capriole, le canzoni, i folgoranti sprazzi d’allegria che facevan scoppiare dalle risa le tavolate?”.

²⁵ Riformulazione di un passo della *Bibbia* (*Genesi* 3, 19).

²⁶ Riferimento al diluvio biblico (*Genesi* 7, 11).

²⁷ Episodio tratto liberamente da *Le metamorfosi*, vv. 231-239.

“Va’ subito a prendere tua moglie e dirigetevi verso sud. Tra poche ore, di questa città non rimarrà che cenere”.

“Sei certo, oh Padre degli dèi, che il mio viaggio sarà privo di insidie? Come farò a orientarmi con la pioggia battente che hai scatenato?”, chiese il saggio, impreparato di fronte ad una tale incombenza.

“Non dubitare, mortale. Per la strada vi proteggerà Hermes. Ora va’, prima che sia tardi”, fu la risposta secca.

Verso sera, si avvertirono altre scosse di terremoto, che abbattono le case più solide e fecero crollare il tetto del palazzo reale. Nel giro di qualche ora, una debole nube di fumo si alzò dal monte vicino alla città e, allora, il panico cominciò a diffondersi tra gli abitanti superstiti, poiché nessuno si aspettava che Efesto avesse costruito lì la propria fucina. Egli, col suo martello, colpì sempre più forte l'incudine e le scintille ingrossarono la colonna eruttiva, che annerì il cielo, coprendo le macerie sotto una coltre di cenere. In seguito, si sentì un boato assordante e le bombe vulcaniche bersagliarono la città, mentre dalle nuvole roventi arrivavano raffiche di fulmini. Molte persone, cercando salvezza, salparono con le imbarcazioni in mare aperto, ma il materiale incandescente, sparato a velocità devastanti, raggiunse le vele e, in mezzo all'acqua, si innalzarono torri di fumo. Come se tutto ciò non bastasse, una nube ardente discese dalle pendici del monte, investendo senza pietà tutto ciò che si trovava sul suo cammino; come se lo stesso Tifeo, dio potente, si fosse liberato. Il cielo, ormai, si era tutto oscurato, e così sarebbe stato per giorni.

Intanto, a chilometri di distanza, Teofrasto raggiunse con la moglie il luogo che il dio gli aveva indicato. Quando questa si girò, per vedere ciò che rimaneva della città, il marito la ammonì:

“Dopo questa volta, non farlo più; lasciamo indietro il passato, poiché Zeus Egioco mi ha promesso una discendenza numerosa”²⁸.

“Ben detto, uomo saggio”, disse Zeus, spuntando da una caverna. “Un dio mantiene sempre la sua parola e voi sarete la premessa per una nuova alba. Come recita un'antica voce:

Sopra alcune case sta disteso un dio sul ciglio.
I venti sono accampati intorno alle sue tempie.
Guarda pieno di rabbia dove lontane in ogni miglio
si perdono solitarie le ultime case tra i campi.

Egli allunga nel buio la mano da carnefice.
Scuote il suo pugno. Un mare di fuoco rovente

²⁸ Rivisitazione dell'episodio della moglie di Lot, la quale, dopo essersi girata, fu trasformata in una statua di sale.

percorre le strade. E la vampa atroce
le ghermisce, finché, più tardi, torna il sole a oriente”.²⁹

Qualche tempo più tardi, il disco solare ricominciò a splendere e tornò la vita in quella zona dell'Arcadia: spuntarono i primi fili d'erba e i torrenti ripresero a scorrere alle pendici del monte. Anche gli uccelli, che non si vedevano da tanti mesi, volteggiavano alti nel cielo e sembravano impazienti di scoprire le bellezze del posto. In uno di quei giorni, un ragazzo entrò fra le antiche rovine della città.

"Attico, aspettami!", gridò Teofrasto. "Sai bene che non riesco più a stare al tuo passo".

"Padre! Guarda cosa c'è qui!", disse meravigliato il giovane.

Qualche minuto dopo, anche Teofrasto arrivò sul posto e non poté trattenersi dallo stupore: "Questo è un segno divino, figliolo. Mai avrei immaginato che una colonna del santuario di Era fosse sopravvissuta a tutte quelle traversie e, se anche avesse potuto, non sarebbe mai rimasta così candida ed eretta come la vedi ora. Qui, Attico, ricostruiremo un tempio. Qui, un giorno, ci sarà una moltitudine: la tua discendenza".

²⁹ Traduzione libera di alcuni versi della poesia di Georg Heym *Der Gott der Stadt*.

Sconosciuto multiforme

L' uomo, animale pensante dotato di un naturale istinto per la speculazione, si è da sempre interrogato sull'origine delle cose. Questa sua indagine costante ha generato una moltitudine di interpretazioni la cui esposizione è stata poi affidata alle narrazioni. Da questi racconti emerge spesso l'idea che tutto si sia originato da uno stato primordiale definito comunemente 'caos': termine che assume differenti connotazioni a seconda della cultura a cui si fa riferimento.

La riscrittura vuole presentarsi come un'interrogazione ontologica che il Caos compie su se stesso. Attraverso l'analisi delle varie definizioni che gli sono state attribuite nel tempo, egli si domanda se una di esse potrà mai aiutarlo a capire cosa è veramente.

Un Caos triste, sconosciuto a se stesso, che si indaga alla ricerca del proprio nome e del proprio io in un lamento eterno senza risposta.



In principio c'ero io?

Mi manifestai all'improvviso e fui assimilato all'inizio di ogni cosa. Non so come mi originai, né perché.

Subito, senza far nulla e senza che avessi nemmeno il tempo di accorgermi della mia esistenza, fui temuto poiché io ero il Prima. Apparivo spaventoso perché fa paura ciò che non si conosce: molti furono i tentativi di definirmi per far scomparire quella terribile sensazione di incertezza e timore.

Mentre cercavo di capire cosa in me scatenasse quella reazione, una verità straziante mi si presentò dinnanzi: nemmeno io sapevo cosa fossi realmente.

Mi accorsi di non aver memoria né storia. Non sapevo dove trovare risposta.

Una paura prepotente si impossessò di me da quel momento: il terrore di non poter mai conoscere la mia identità, il significato di questa mia esistenza.

Ancora adesso voglio disperatamente trovare un senso a ciò che sono.

Neppure il mio nome posso dare per certo. Troppi me ne sono stati dati, nati guardandomi con il terrore negli occhi e caduti davanti ad altri ritenuti più veri.

In principio,

Mi chiamarono *voragine*.

Videro in me una caduta eterna, inesorabile sprofondo, vertigine immensa. Mi trovo ai confini di ciò che esiste, esattamente nel mezzo, poiché il mio abisso si genera quando ciò che è si interrompe. E lì inizia il precipizio che sono io. Ha un limite la profondità del mio essere? Sono forse finito? Come posso essere certo della mia infinità?

Poi,

Mi chiamarono *buio*.

Mi venne assegnato questo nome perché mi trovo dove luce non può essere. Sono oscurità nera, intensa, spaventosa perché al suo interno nulla si riconosce più, tutto si perde e diventa indefinito. Eppure al mio interno tutto permane nella sua forma originaria e aspetta solo di essere scrutato. Più che assenza di luce, non sono forse assenza di sguardo capace di cogliere il contenuto del mio essere? Non sono semplicemente incomprensibile entità a coloro che vivono di luce?

In seguito,

Mi chiamarono *disordine*

Fui descritto come moto infrenabile e mancanza di stabilità. Dove io sono non c'è posto per alcun ordine, la confusione è sovrana. Mi definirono come un insieme di elementi fuori posto ma come potevano esserlo elementi che ancora un luogo fisso non avevano? Non sono piuttosto governato da un ordine diverso in questa mia diversa realtà?

Ancora,

Mi chiamarono *nulla*.

Pensarono a me come un'assenza totale, come ciò che non è. Eppure questa visione di me porta in se stessa un paradosso insolubile: come posso essere vuoto assoluto se da me si è originato tutto ciò che esiste? Non sono piuttosto il tutto non ancora manifestato?

Poi,

Mi chiamarono *caos*.

Videro che in me nessun principio è valido, nessuna regola può essere rispettata. Ciò mi rende ancor più imprevedibile e terrificante. Sono confusione totale, assenza di punti di riferimento. Ma una realtà in cui domina il caso può dirsi priva di leggi? Il dominio del caso non è esso stesso un punto fermo, una caratteristica peculiare e permanente del mio essere?

Infine,

Mi chiamarono *ignoto*.

Si arresero alla mia incomprensibilità. Divenni inspiegabile ai loro occhi e decisero di smettere di cercare un modo per definirmi. Utilizzarono semplicemente la negazione: "non-noto". Mi descrissero con immagini che sono negazione di altre o sottrazione di altro e non giunsero mai ad assegnarmi un qualsiasi statuto netto che non fosse rappresentato da un contrasto. Esisto dunque solo per negazione di ciò che è conosciuto? Significa forse che non c'è modo per conoscermi?

La domanda vive con me. Il mio tempo continua, la mia indagine prosegue.

Sono solo questo? Sono tutto questo?

Non comprendo chi io sia, e mi domando se mai riuscirò ad avere risposta.

Affranto, rimango sconosciuto a me stesso.

Non trovo specchio che mi rifletta, non trovo idea che mi comprenda, non trovo nome che mi rappresenti.

Episodio 1: Genesi dall'acqua

Riprendendo la parte in versetti e alcune versioni dell'origine riportate dagli Asi, tento di riscrivere del passaggio dal caos alla vita. Come fa l'Edda riconduco il principio vitale all'incontro tra gelo e calore, e in particolare all'acqua che trasmutando prima in vapore e poi in brina da forma alla prima figura d'uomo, nel testo semplicemente un corpo, e tornando acqua sotto forma di sudore origina l'uomo (versione di Har, capitolo 5). Scelgo l'acqua non solo perchè elemento centrale alla narrazione delle origini norrena, ma anche per il suo fluire e mutare di stato che certo può essere associato alla metamorfosi. La forma scelta per la riscrittura è quella di una prosa liricizzata, che permetta con le assonanze di ricostruire il fluire e mutare dell'acqua, non lento ma agitato e turbato affinché trasmetta la sensazione di angoscia che pensare al caos mi porta, e in rimando a quella malvagità che i norreni attribuivano intrinsecamente a ogni cosa.



Nulla che grida al vuoto,
il tempo remoto che rinnega i pensieri,
il caos di cosa non è
– né sabbia né mare né onde –
e ha spazio ma nessun luogo.
Una voragine immensa che squarta, violenta,
scartavetra una terra e una volta del cielo che non ci sono.
Non cresce ancora l'erba.
Io che fluisco lontana, come schiuma velenosa che indurisce e diventa ghiaccio
e, quando ghiaccio mi faccio,
mi disperdo in vapore di brina, e ricompro ogni cosa.

È innumerevoli inverni prima che la terra sia creata,
ma nel nulla c'è odore di primavera.
Trasudo forte questo gelo vitale che crea il passato che non so,
perchè sono un eterno presente, dove non ci sono ieri
ma solo spazi già inondati e quelli da coprire.
Ed il domani è un verbo contro cui andare
e che mi sale da una vita,
su e giù, giù e su,
fino a spingermi lontano,

lassù.
Mi sento andare a fuoco,
le molecole rientrare,
gli atomi sfrigolare.
Le arie calde che premono sulle gocce,
la mia massa trasmutare.
Colui che invia questo calore ha una parola solida, letale.
“Smettila”
Lascia che il caldo mi scivoli addosso,
che le gocce scorrano piano.
Vorrei riassorbirle; cancellarci in una: eliminiamo le tracce di questo smarrimento
momentaneo.
“Lasciaci andare”
Ci allontaniamo e ci attraiamo.
Mi aggrego e sono nato.
E, solo, regno dormiente in questa sala profonda,
senza né volta né pavimenti.
E mi agito.
E ci agitiamo.
Ci attraiamo e ci allontaniamo.
“Lasciaci andare”.

Siamo acqua che è confusione: non ci capisco più niente.
Gocce di sudore che confondono i contorni di questo corpo.
Li mischiano, li sbavano, indeboliscono.
Acqua che è movimento, che è terrore, è panico,
aiutami, aiutami,
dimmi che non c'è niente da temere,
perchè va tutto bene, perchè ci siamo immaginati ogni cosa, e se non è così
dimmi che è tutto a posto,
perchè siamo un tutt'uno, perchè non siamo cambiati,
e se siamo cambiati non importa,
perchè siamo io e te
assieme.
Acqua che si asciuga e ci forma.
Siamo l'uomo e la donna.

Un amore

La riscrittura vuole essere una rivisitazione in chiave moderna del mito di Apollo e Dafne, una delle storie più belle presenti nelle Metamorfosi di Ovidio. Nello specifico, la storia è ambientata in una Torino del 1943, periodo in cui la città era dilaniata dai bombardamenti alleati: i toni del racconto sono a tratti più cupi dell'originale e sono presenti molti richiami alla devastazione della guerra, vista come colpa dell'uomo macchiato dal peccato originale. L'ossessione amorosa del "nuovo Apollo" si trasforma nella ricerca di un principio ordinatore, una via di fuga dal caos che la guerra genera nelle strade. Come Dafne, la ragazza è simbolo di purezza, dalla quale presto nascerà una nuova vita: un miracolo in mezzo alla polvere della Seconda Guerra Mondiale.



Una mattina del giugno 1943, a Torino, un uomo dalla capigliatura dorata e dagli occhi cerulei, telefonò, come tutte le mattine, a una ragazza nel fiore della giovinezza. In quel periodo la città era devastata da bombardamenti, e il caos regnava sovrano: le strade erano costellate di macerie e cenere che si univano in una mole informe e confusa, un peso inerte, unico ricordo di un equilibrio ormai perduto.

Nell'attesa, colto da un senso di agitazione, l'uomo sentì crescere l'ossessivo desiderio che domina l'umanità dalle origini: in quel momento Amore immortale domò nel petto il cuore dell'uomo. Gli squilli accrescevano l'attesa e la speranza, ogni secondo era uno schiaffo in più. Ecco, la cornetta venne sollevata:

«Buongiorno, sono io.» disse l'uomo, celando la cocente emozione.

«Ciao.» La voce dall'altra parte della cornetta era annoiata, stanca, e tanto indifferente da portare l'uomo a quell'exasperazione che conosce soltanto chi spera in un amore vano. Impaziente, con il petto che ormai ardeva dappertutto, l'uomo andò dritto al punto:

«Ti prego, dimmi solo a che ora posso passare da te oggi. Ti prego, ho bisogno di te, ho bisogno di vederti!»

«Alle cinque, cinque e mezza.» rispose la ragazza con aria indifferente.

«Alle cinque e mezza va bene. Ci vediamo presto.» confermò l'uomo tutto d'un fiato.

La ragazza riagganciò la cornetta senza aggiungere altro. Non era la prima volta che lei mostrava cruda e semplice indifferenza per quell'essere pietoso che aveva davanti. L'intenso amore provato dall'uomo per lei, invece, era apparso fin dal loro primo

incontro, come una sorta di ossessione, come se l'ira di un dio crudele avesse scoccato nel suo cuore una freccia che suscita amore.

L'uomo accese nervosamente una sigaretta e iniziò a pensare a lei, a quanto la desiderasse, a perché la desiderasse così morbosamente e ossessivamente. Perché l'amore era ossessione e patimento? Le parole, i gesti, le movenze della ragazza, conosciuta appena un mese prima, tornavano continuamente nella sua mente e lui aveva bisogno di vederla, stringerla, possederla. Ma perché tutto questo? Perché il suo umore dipendeva così tanto da lei? Perché l'amava così? Nella degradazione della città, nel bel mezzo dei continui bombardamenti, che trasformavano case, palazzi e piazze in masse indistinte di polvere, lei, con occhi che sfavillano come stelle e con la sua boccuccia delicata, era un fiore di quella specie che riusciva a resistere al ritorno del caos. Aveva estremo bisogno di lei per dare un ordine alla realtà che lo circondava, trovare un punto fisso, trovare qualcosa che lo separasse dalla disordinata realtà, un qualche principio ordinatore nel microcosmo della sua vita: senza di lei non sarebbe stato capace di vivere.

Più passavano le ore, più si consumava con il pensiero: vennero il tormento e lo spasimo, che lo spinsero ad anticipare l'uscita di casa, ormai impaziente. Scese di corsa le scale, e salì sul tram senza perdere un istante. Percorrendo via Nizza non poteva non rimanere impressionato dalle macerie di quelle che un tempo erano state case, ora ritorno del caos, fiaccate dalla continua pioggia di fuoco e zolfo dall'alto dei cieli. «Hanno ragione i preti, probabilmente la guerra è colpa di tutti, forse è l'espressione massima del peccato di cui tutti siamo macchiati. Siamo tutti colpevoli.»

Nel mezzo di quel terribile e quotidiano spettacolo, vedeva il suo animo perfettamente rispecchiato dall'ambiente circostante. Imboccata la strada che costeggia il Valentino, notò, attraverso il finestrino del tram, che l'espressione degli alberi fuggenti corrispondeva al suo amore, era dinamico ma allo stesso tempo sterile e disperato, ostacolato da una barriera di indifferenza. Ebbe la sensazione di correre a perdifiato attraverso un bosco, di inseguire un amore mitico e irraggiungibile.

Giunse finalmente nei pressi dell'abitazione dell'amata. Intravisto il portone, si avvicinò frettolosamente ed entrò, salì le scale e bussò alla porta. La porta si aprì subito, anche se l'attesa parve a lui dilaniante: lei gli si parò davanti, nella sua estrema giovinezza, con i lunghi capelli che le scendevano lucenti sul collo, come un fiore non contaminato dal peccato che c'era nelle strade. La ragazza indietreggiò con indifferenza crudele:

«È presto, sparisci immedia...»

«Ti prego, sta' ferma! Non ti cerco per farti del male, sai che non riesco a star lontano da te!» la interruppe lui prontamente.

La bellezza della ragazza non permise che lei rimanesse come avrebbe voluto, il suo bell'aspetto non si conciliava con la sua volontà. D'istinto, l'uomo portò la mano calda e tremante sulla guancia di colei che amava, accarezzandola. Sentì che la superficie della guancia era fredda – come l'indifferenza della ragazza - ma al contempo tanto delicata da avere la sensazione di plasmarla sul momento. La ragazza non respinse le carezze: sebbene indesiderate, le accolse con noia e stanchezza.

L'inconsistenza di quell'amore non necessitava di una risposta, quindi l'uomo, misero, prese l'indifferenza di lei come un saluto di benvenuto: le sue mani esploranti non

incontrarono alcuna difesa. In quello stesso momento dalla finestra aperta provenne il rumore dei tram insieme a un soffio di vento, che fece vibrare la veste della giovane, denudandole le membra. Per un istante, l'uomo ebbe la sensazione di accarezzare le curve delicate e sinuose di una statua di marmo.

La ragazza non si muoveva, né mostrava un filo di passione o di ardore durante l'atto. Era come paralizzata, rigida, come se le sue braccia fossero rami e i piedi fossero inchiodati da pigre radici: totalmente impotente.

Intanto l'uomo, in preda all'ardore, non percepiva nulla di tutto ciò, in quanto Amore lo dominava completamente. La ragazza era tutto ciò di cui aveva bisogno, era la sua ossessione, così l'amava, la toccava, la baciava ovunque. La assaporava. Solo durante quell'atto l'ordine trionfava sul caos, la mente si liberava di qualsiasi affanno.

Ma dopo quei momenti di pienezza vitale, di totale appagamento, l'uomo sprofondò di nuovo in una voragine immane: comprese, come ogni volta, che non avrebbe mai potuto avere il suo cuore, ma solo il suo corpo. Quella situazione ricorrente era un ciclo di nascita, morte e rigenerazione. Decise di andar via, per non struggersi ulteriormente, ma tentò di rubare ancora un ultimo bacio alla ragazza, che lo respinse. Lei rimase piantata vicino alla porta, a fissare il sole che tramontava attraverso la finestra.

Verso sera, la ragazza scese al Valentino silenziosa, si sedette su una panchina e aspettò qualche ora. Giunta la notte, si avvicinò all'argine del Po, si inginocchiò, piangendo e accarezzando l'erba delicata e l'umida terra. Decise di rimanere lì per sempre, di non voler vedere né sentire altro, e allora prese con debolezza una affilata pietra lì vicino: l'esecuzione, seppur breve e liberante, fu dolorosa. Si accasciò su un fianco, sfinita, mentre il sangue fuoriusciva dal suo polso pallido e si univa alla terra, fecondandola. Da quella unione nacque un fango nero: era la rinascita, una vita nuova.

Proprio lì dove si era consumato l'atto, nacque una rosa bianca: era la purezza che rinasceva dalla polvere della guerra. Tempo dopo, l'uomo trovò la rosa, la raccolse delicatamente e la custodì per sempre nel taschino della giacca.

Fluttuazioni nelle età del Nuovo Mondo

In questa riscrittura vengono ripercorse le fasi fondamentali della creazione di internet attraverso il mito delle origini Ovidiane. Il riferimento all'opera originale non è solo all'inizio, con la divisione del Caos e la creazione dell'ordine, ma si estende fino al mito delle quattro età, fulcro di questa rielaborazione. La creazione di internet è riassunta nei suoi momenti topici – dalla costruzione dei primi modem, alla nascita di ARPANET, fino al World Wide Web moderno – con costanti parallelismi all'opera ovidiana.



*In nova fert animus mutatas dicere formas corpora.*³⁰

Prima di Facebook non c'era niente.

L'inizio – il vero inizio, quello prima dei messaggi, di Youtube, o le mail – doveva ancora essere pensato. Era una massa incolore, destrutturata nella mente dei programmatori – dispersa, diciamo – anzi: ancora da assemblare. Era nascosta. Sfumava nell'elettricità, in quella energia azzurra che serviva per illuminare le case e le prime televisioni in bianco e nero.

Lì, in quel flusso, si confondevano le forme che adesso riconosciamo davanti ai nostri schermi, sviluppate e create da una *meliior natura*³¹ in un secondo momento – in una predisposizione naturale delle divinità del flusso, persone in grado di reindirizzarlo e tradurlo nelle lingue che preferivano.

All'inizio, di artigiani³² dell'elettricità ce ne furono pochi³³. Per prima cosa, separarono l'elettricità e i dati³⁴ in due livelli precisi. Costruirono macchine monolitiche, totem crepitanti chiamati *modem* per dare forma ai dati, per prendere il flusso e demolirlo, fonderlo e infine trasformarlo in numeri, in serie di 0 e 1 – *zero* e *uno*: un codice. La prima lingua.

³⁰ Proemio, Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015

³¹ Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015 (v. 26)

³² *Mundi fabricator* (Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015, v. 57).

³³ Leonard Kleinrock per l'invenzione del *packet switching* (1960-62); Larry Roberts e il suo team di sviluppo per il collegamento geografico (1969).

³⁴ Richiamo all'atto della separazione omerica.

Una volta incarnati nella loro forma astratta, bisognava dare una direzione per quei dati: così gli artigiani dell'elettricità fabbricarono gli *switch* per spostarli in piccole zone, zone familiari – un ufficio, una casa – e poi i *router*, per ampliare i loro confini oltre le montagne e oltre le colline.

Ora con una struttura semplice, gli artigiani del nuovo mondo collegarono gli esseri umani tra loro. Iniziarono in pochi, ma si svilupparono come batteri, moltiplicandosi in meno di un anno. Da quindici ne diventarono trenta, poi cento e cento ancora. Diedero un nome a questo mondo e lo chiamarono ARPANET.

Fiorì per prima l'età del silenzio³⁵: senza bisogno di regole, gli utenti lasciarono i dati liberi di agire, di fluire nelle direzioni che volevano, ristretti in gruppi minuscoli, infinitesimali. Come formiche, trasportavano molliche di informazione, briciole di numeri da una parte all'altra. Non c'erano governi o legislazioni, *digital rights* e processi contro Zuckerberg; non c'erano le *gif*, i *meme*, e le persone fatte di carne tenevano le foto dei propri gatti appese alle pareti. Non c'era, in fondo, l'HTML, il linguaggio che avrebbe permesso tutto questo.

Le implicazioni del mondo – legate al concetto del flusso che, di brutta abitudine, scorre come l'elettricità, non badando a chi rimane indietro – portarono i vecchi artigiani a mettersi da parte; a passare da creatori a utilizzatori: da attori a spettatori.

Quando il loro ricordo fu spedito nell'abisso e il nuovo mondo si ritrovò sotto il regno di Robert Kahn e Vinton Cerf³⁶, subentrò l'età della frenesia.

Questi nuovi artigiani presero i dati e ne migliorarono la trasmissione. Crearono quattro divisioni, quattro leggi, che tutte le macchine avrebbero rispettato e venerato. La distinzione primordiale tra dati e elettricità ora aveva un nome: *Link Layer*. Poi fu creata la legge del *Network Layer* che, con i suoi indirizzi, aveva cominciato a nominare i proprio utenti. La terza fu il *Transport Layer*, che governava le leggi del trasporto, lo ottimizzava: faceva in modo di tracciare una via solida tra due macchine comunicanti. L'ultima, ch'ancora oggi celebriamo, era l'*Application Layer*: il dato finale: la prima mail leggibile sul computer, per esempio.

L'espansione del nuovo mondo non conobbe limiti. In migliaia cominciarono a usare i suoi canali per muovere i propri dati, ora chiamati *pacchetti*; nuovi linguaggi vennero inventati e iniziarono a comparire le prime capanne³⁷ dell'internet: siti dai nomi inglesi come *itcorp.com*³⁸, in cui apparivano scritte in Times New Roman e uno sfondo bianco. Nulla più.

Come terza seguì, poco tempo dopo, l'età della grande esplosione. Con l'invenzione dei *web browser*, del *World Wide Web*, in grado di collegare, catalogare e listare le diverse dimore nella rete, gli utenti impararono a comunicare tra loro. Sconosciuti parlavano con sconosciuti; vennero le prime immagini, i primi suoni attraverso la rete; le prime testimonianze della civiltà digitale in un continente che non si poteva toccare.

³⁵ *Aurea prima sata est aetas* (Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015, v. 89)

³⁶ *Postquam Saturno tenebrosa in Tartara misso / sub Iove mundus erat* (Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015)

³⁷ Riferimento al termine *Villaggio Globale* (in *Capire i media. Gli strumenti del comunicare*, M. McLuhan, Il Saggiatore, 2011)

³⁸ Uno (se non il primo) dei siti più vecchi della storia, risalente al 1984.

I linguaggi si resero complessi: nacque il *log*, le [], i < >, e altre cose ancora per descrivere e creare; per mostrare e meravigliare i popoli dell'internet. Apparirono entità onniscenti, titani virtuali, figli di artigiani non più del flusso, ma della parola³⁹ per generare, dei nuovi linguaggi che governano le menti degli uomini.

In ultima vi fu, e vi è tutt'ora, l'era del Caos, del disordine: quando nacque Google.com, araldo di ogni conoscenza, le decine di migliaia di utenti diventarono centinaia di milioni. Tanti ve ne furono, tutti con il loro *modem*, *switch* e *router*, ora diventati scatolette sconsecrate di fili e circuiti, non più totem rombanti.

Avvenne la colonizzazione definitiva del nuovo mondo: capanne divennero città, e città divennero metropoli. Alcune di queste esplosero in imperi gloriosi, come Facebook o Youtube, dove flussi di utenti si muovevano in sincronia con i flussi dei dati, ora diventati fiumi violenti che graffiano gli argini.

Le prime comunità sorsero e si fecero guerra. Chi amava i gatti, chi amava i cani; chi tifava, chi non tifava; chi votava a destra, chi votava a sinistra. Nell'età del disordine questi gruppi roteavano e si fondevano; si scontravano gli uni con gli altri, come nel mezzo di un tifone incontrollabile, e la parola – la parola umana, non quella delle macchine – perse il proprio peso.

Nemmeno le leggi perfette di Kahn e Cerf, mutate nel frattempo, potevano sentirsi sicure⁴⁰. Nuovi artigiani sorsero prepotenti. Modellarono le macchine e le nominarono per dargli vita, per renderle uniche. Le chiamarono Sony, Microsoft, Acer. IBM, Cisco, Apple. E tanti altri ancora sarebbero arrivati, sarebbero emersi dal terreno brulicante, informe del World Wide Web – dalla mente materiale degli esseri umani fatti di carne, fatti aria. Fatti di idee.

E fu Apple, degli altri il più tenace, a estrarre le armi, a programmare, a sfidare le regole immortali – le leggi, uniche leggi, a governare la logica di quell'universo costruito con dedizione e fatica.

Ma quando il miglioramento delle quattro leggi di Kahn e Cert si consolidò nel modello standard TCP/IP – vangelo di tutti i computer esistenti – la mela venne sconfitta e confinata nel baratro – destinata a produrre Mac e cellulari per il resto della sua esistenza.

Di questo si narra del mondo nuovo: un mondo senza leggi virtuali, e con leggi umane che maldestramente lo governano. E mentre ancora si replica, in questo momento, e nuovi artigiani ogni giorno entrano ed escono nel concilio delle divinità, noi raccontiamo delle fluttuazioni che lo attraversano.

Dell'incontrastabile oscillare tra il basso e l'alto; dei picchi e delle cadute; delle battaglie e della pace; di *verità* e della *post-verità* che generò.

Di tutte quelle cose che, a vedere bene, non sono troppo diverse nel mondo vecchio – quello che stiamo disperatamente cercando di abbandonare.

³⁹ Si tratta di un riferimento sia alle Metamorfosi, sia alla Bibbia (la parola di Dio).

⁴⁰ *Neve foret terris securior arduus aether* (Ovidio, *Le Metamorfosi*, Milano, Einaudi, 2015).